

## Il presbitero Mareas

Nella documentazione storica relativa anni compresi tra il 544 e il 550, circa, nel corso dei quali Roma dovette subire tre assedi, due dei quali ad opera dei Goti di Baduila, rientra l'iscrizione sepolcrale metrica del presbitero Mareas, di origine orientale, trapiantato a Roma.

Il testo in questione era già noto, anche se in una trascrizione non corretta, tra quelli presenti nella silloge epigrafica della biblioteca palatina di Heidelberg, poi passato alla biblioteca Vaticana <sup>1</sup>, senza, tuttavia, alcuna indicazione sulla provenienza. Nel 1869 la lastra originale è stata rinvenuta da Giovanni Battista de Rossi, durante il rifacimento del pavimento della basilica romana di santa Maria in Trastevere, reimpiegata in una soglia; il marmo, già riutilizzato in antico per un'altra sepoltura, era fortemente consumato per il lungo calpestio, tuttavia, sulla base di quanto era possibile leggere, il de Rossi la identificò, senza alcun dubbio, con l'epigrafe sepolcrale metrica del presbitero Mareas trascritto nella silloge palatina <sup>2</sup>.

Il testo tramandato dalla silloge è il seguente:

*Digne tenes premium Marea pro nomine XPI  
Vindice quo vivit sedes apostolica  
Praesulis in vicibus clausisti pectora saeva  
Ne mandata patrum perire (perderet ulla fides G.B.dR.) ulla fides  
Tuque sacerdotes docuisti crismate sancto  
Tangere bis nullum iudice posse Deo  
Te quaerunt omnes te saecula nostra requirunt  
Tu fueras meritis pontificale decus  
Pauperibus largus vixisti nulla reservans  
Dedisti multi quae modo solus habes  
Hoc tibi care pater (iusta vel merita G.B. dR.) pietate notavi  
Ut religant (relegant G.B. dR.) cuncti tam (quam G.B. dR.) bene clarus eras  
Dum lucem cupimus tecti admittere mortis  
Nostra dies meruit lumen habere tuum  
Te paradisi habet lux est quaesita sepulcro  
Ne tibi vel tumulum (mortis G.B. dR.) imago gravet  
Requiescit in pace Mareas PB qui vixit [---] st [post consulatum] Basili IN DC III*

Dal confronto tra la lastra e il testo conservato nella Silloge Palatina risulta, infine, che i due versi nei quali si accenna a lavori intrapresi per dare luce ad un sepolcro venerato, non provengono dall'elogio di Marea, ma sono di un'altra iscrizione che venne copiata di seguito. Questo singolare accoppiamento, tuttavia, starebbe ad indicare, secondo il De Rossi, che la stessa lastra del presbitero Mareas si trovava in una delle varie cripte venerate del suburbio romano.

Il testo inizia con l'elogio del presbitero: “Come conviene, tu hai ricevuto il premio, Mareas, per il nome di Cristo”, quindi afferma che fu un “campione” della sede apostolica (*Vindice quo vivit sedes apostolica*), tenne le veci del pontefice, tenne testa ai nemici di Roma, custodì la tradizione dei padri (*Praesulis in vicibus clausisti pectora saeva / Ne mandata patrum perderet ulla fides*); insegnò il divino precetto di non reiterare un sacramento o consacrazione (*Tuque sacerdotes docuisti crismate sancto / Tangere bis nullum iudice posse Deo*), e meritò, per questo, di sedere sulla cattedra pontificale (*Tu fueras meritis pontificale decus*).

Visse dunque in tempi difficili per la chiesa di Roma, e verosimilmente per l'Italia intera, e combatté vari errori, o arbitri, che si andavano perpetrando in materia di dottrina e di disciplina interna.

<sup>1</sup> v. G.B. De Rossi, *Inscr Christ*, t. I°, pp. VII - VIII

<sup>2</sup> v. anche Mariano Armellini, *Le chiese di Roma dalle loro origini sino al secolo XVI*, 1887, pag. 646

Negli annali delle varie chiese antiche ricorrono tre personaggi con questo nome: un vescovo di Calcedonia che sottoscrisse gli atti del sinodo di Tiro del 335; un vescovo di Amida (Diyarbakır o Diyarbakir nel sud est della Turchia) presente al primo sinodo costantinopolitano del 381; un vescovo persiano ricordato nei martirologi il 22 aprile di cui si ignora l'epoca. Ovviamente il nome stesso indica che si trattò di un orientale.

L'indizione terza, a Roma corrisponde al quattordicesimo anno dopo il consolato di Basilio Iuniore, che cadeva nel 555, e questo contribuisce a datare con certezza l'iscrizione.

Si tratta dunque dell'epitaffio “di un insigne personaggio” sepolto in uno dei santuari martiriali di Roma; egli si qualifica presbitero, morì nel 555, lo stesso anno della morte di papa Vigilio, e tenne la diocesi di Roma evidentemente in sua vece, durante il periodo intercorso tra la partenza del papa per Costantinopoli nel 544, ed una data da accertare.

In questo periodo sono presenti a Roma altri due ecclesiastici, entrambi diaconi, con funzioni di supplenza, data la lontananza del papa; uno di essi è Ampliato, uno degli ecclesiastici presenti sulle navi inviate da Vigilio, alla fine di di quello stesso anno, dalla Sicilia. Il convoglio venne catturato da Baduila al suo ingresso ne porto di Roma, ma Ampliato venne evidentemente liberato, dal momento che una delle epistole di Pelagio lo cita come “*vices pontificis*” forse intorno al 552. l'altro fu Pelagio stesso, rientrato da Costantinopoli subito dopo la partenza di Vigilio, e rimasto a Roma fino al all'inizio del 547, quando Baduila lo inviò nuovamente come ambasciatore nella capitale d'oriente.

Sembrerebbe logico pensare al periodo successivo alla partenza di Pelagio, dal momento che, in considerazione del tenore del testo epigrafico, risulta che le responsabilità e le competenze dell'ecclesiastico, rimasto a Roma, abbiano abbracciato un ambito vastissimo, che andava dall'approvvigionamento della città, l'assistenza ai bisognosi, e questioni di carattere istituzionale e dottrinale.

Non è dato sapere, tuttavia, in che modo i tre abbiano interagito tra loro e in che modo si siano divise le responsabilità; si ritiene che Ampliato, in quanto diacono, abbia dovuto sovrintendere alle proprietà della chiesa e all'annona. Il Liber Pontificalis si limita a riferire che lui e il vescovo Valentino, appena ordinato da Vigilio in Sicilia per la sede di Santa Rufina, avevano l'incarico di custodire il Laterano e governare il clero.

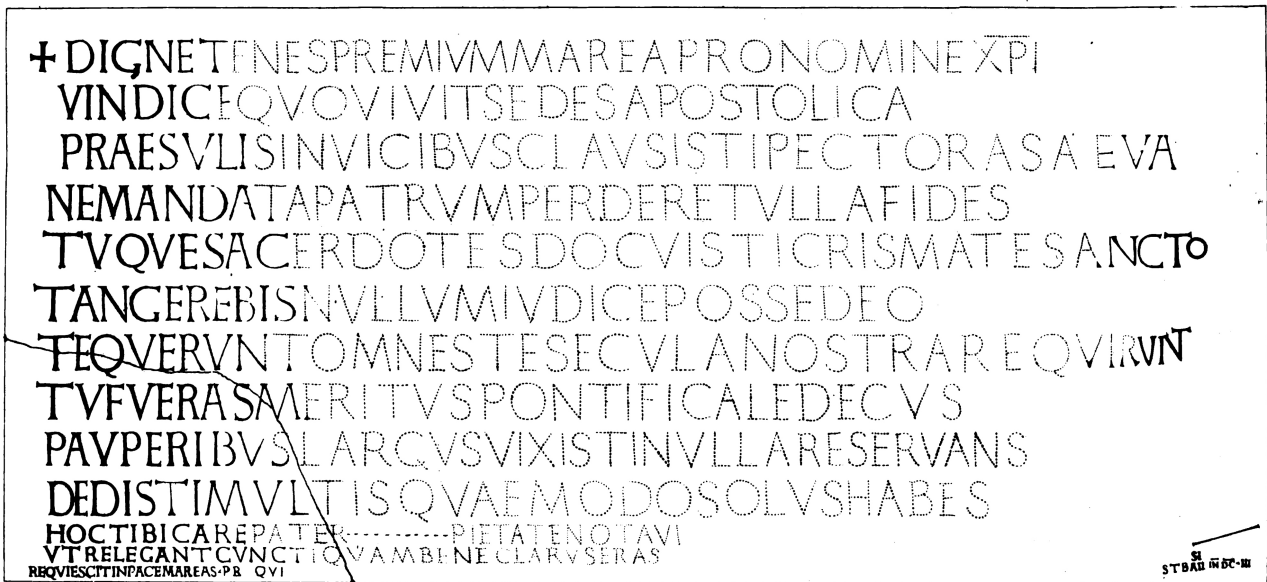
Non vi è, invece, nessun accenno al presbitero Mareas, al di fuori del testo che egli stesso fece comporre per la sua lastra tombale. In questo si afferma, tra l'altro, che donò tutto quello che possedeva per i poveri della città (*Pauperibus largus vixisti nulla reservans*), il che è stato posto in relazione con la difficilissima situazione della città durante il primo assedio da parte di Baduila.

Il verso che recita: “*Ne mandata patrum perire (perderet) ulla fides*”, di particolare importanza, è stato posto in relazione con l'appello di Vigilio ad Aureliano vescovo di Arles, del 550, affinché questi avesse pregato il re dei Franchi Childeberto, di intercedere presso Baduila, all'epoca padrone dell'intera Italia o quasi, “*Affinché egli non intervenga nelle decisioni della chiesa, con l'emissione di decreti dall'esterno, faccia null'altro che possa nuocere alla chiesa cattolica o che possa turbarla*”<sup>3</sup>. Si ipotizza (ma mancano riscontri nelle fonti contemporanee) una qualche intromissione del re dei Goti nelle faccende interne della chiesa, in un momento di particolare debolezza per la lontananza del vescovo e l'allontanamento dell'energico diacono Pelagio, che Baduila conosceva bene. Il presbitero Mareas può aver avuto un ruolo in queste dispute, se mai ebbero luogo. Il De Rossi ipotizza, addirittura, che vi fosse stato, allora, il pericolo di un nuovo scisma, con l'elezione di un secondo pontefice non invisibile ai Goti, il che potrebbe spiegare anche il verso “*Vindice quo vivit sedes apostolica*”.

Più difficile spiegare il seguito del testo, quando recita: “*Tuque sacerdotes docuisti crismate sancto / Tangere bis nullum iudice posse Deo*”; lo stesso De Rossi ipotizza che, se effettivamente Baduila pretese l'elezione di un nuovo pontefice, ritenendo Vigilio illegittimo, avrebbe potuto richiedere che fossero revocate anche le consacrazioni di vescovi ed ecclesiastici da lui operate fino ad allora. Il “*Crismate Sancto*” di cui parla il testo, tuttavia, potrebbe identificare la sacra unzione che veniva operata al momento della consacrazione episcopale, come anche l'olio santo della

<sup>3</sup> Mansi, t. IX, pag. 361; v. anche G.B. De Rossi, in: *Bullettino di Archeologia Cristiana*, 7, 1869, pp. 17 - 31

cresima o della “confirmazione”. Il testo aggiunge la menzione del divieto divino, “*Judice Deo*”, alla reiterazione di un sacramento; da questo si può solo concludere che in quel periodo, nell'assenza del pontefice da Roma, qualcuno abbia voluto (o imposto) la reiterazione di una unzione, come la cresima, e che il presbitero Mareas, vicario del papa, si sia opposto con veemenza per impedirla.



L'iscrizione del presbitero Mareas, secondo la trascrizione proposta da G.B. De Rossi